

storico di Mons. Paladini — ma egli stesso si è dedicato particolarmente a studi archeologici — nulla è stato fatto di organico sull'argomento.

Onde questo studio — che per altro è del tutto incompleto — vuole colmare un vuoto ed indicare una via da seguire, anche per adeguarsi alle aspirazioni del popolo salentino che non ha mai dimenticato Roca. Lo dimostrano le tradizioni ancora oggi vive in tanti comuni dell'entroterra. Non si può mai dimenticare infatti chi ha dato tutto se stesso per la causa della libertà.

Presentando al giudizio del pubblico questo lavoro, mi corre l'obbligo di ringraziare quanti, per amore a questa terra, hanno facilitato il mio compito che è stato quello del mosaicista che ha dovuto selezionare da un materiale immenso i pezzi e collocarli ciascuno al posto giusto, in modo da realizzare il mosaico.

E innanzi tutto, il Sindaco di Melendugno, il dott. Vittorio Poti, che mi ha incoraggiato anche col suo entusiasmo a dare un volto ad un'opera da tempo iniziata; ai funzionari dell'Ufficio Tecnico dello stesso Comune che mi sono stati larghi di assistenza e di aiuto, soprattutto per la identificazione dei luoghi.

Per quanto riguarda poi la parte religiosa, un vivo ringraziamento al Parroco di S. Foca don Niceta Sindaco che ha posto a mia disposizione l'archivio parrocchiale e al Parroco di Vernole don Sandro Dell'Era che ha facilitato il mio compito, mettendomi a parte delle sue ricerche presso la Curia Vescovile di Lecce.

Né vorrei dimenticare colei che può a buon diritto considerarsi il Genius Loci, la carissima zia Lucia, che, con la sua profonda conoscenza di uomini e cose, mi è stata sempre larga di affettuose indicazioni.

Come accennavo all'inizio, considero questo solo un inizio: e spero di avere il tempo di approfondire le ricerche, se il pubblico mostrerà di aver gradito questa fatica. In ogni caso, l'ampia indicazione bibliografica finale vuol essere anche un incoraggiamento e una guida per coloro che volessero approfondire questi studi.

Roca, Natale 1979

L'AUTORE

Capitolo I

LE ALTERNE VICENDE DI UNA CITTA' ANTICHISSIMA

Luci ed ombre

Strana storia quella di Roca, oggi grazioso e tranquillo centro di villeggiatura estiva, le cui origini si perdono nella notte dei tempi, e che nella sua lunga storia ha alternato a momenti di grande splendore, lunghi periodi di abbandono e di desolazione.

E' forse questo il destino di tutte le cose belle che vivono momenti di gloria quando qualche illustre personaggio se ne innamora, o eventi storici favorevoli le pongono al centro di importanti avvenimenti: vengono poi dimenticate, quando non rivestono più una funzione precipua.

Dalla preistoria, al 1544 d.C. — anno in cui, come vedremo, fu rasa al suolo per ordine di Carlo V —, è stato questo il destino di una città che di volta in volta gli storici e i geografi hanno indicata col nome di *Sibari*, *Lupiae*, *Croce*, e finalmente, *Roca*, dal nome della Rocca che intorno al 1353 vi fece costruire *Gualtieri VI di Brienne duca d'Atene*: oggi, giace abbandonata, ma i resti del suo castello sfidano da secoli l'inclemenza del tempo e l'incuria degli uomini.

Giace anche, nel silenzio, e quasi nascosta persino allo sguardo dei passanti, la *Nuova Roca*, il graziosissimo villaggio che gli abitanti si costruirono e dove si rifugiarono dopo la distruzione dell'antica città: qui ricostruirono il loro focolare, vollero la loro chiesa (che roca la data del 1589) ed una torre castello che li difendesse dagli assalti di eventuali incursori.

E qui i *rocani* sono sopravvissuti per secoli, fino quasi ai nostri giorni. Nel 1805 la località contava ancora 150 *fuochi* (circa 500 abitanti), che nel 1850 si erano ridotti a 105. Almeno sino al 1866 (anno del quale conserviamo documenti probanti) conservava ancora la sua autonomia amministrativa, mentre la Chiesa dedicata a S. Vito ha conservato la sua dignità parrocchiale sino al 1925 (v. docum. 11).

Luci ed ombre, dunque.

E' questo il destino delle cose umane. E noi ci auguriamo che, dopo tanti secoli di ombre, torni a risplendere la luce su

questa località non meno degna di tante altre di tornare a risplendere al sole.

Posizione e territorio

Chi percorre la via litoranea che congiunge Lecce ad Otranto, a circa 30 Km. dal capoluogo, si imbatte all'improvviso nei resti di antiche mura messapiche, da pochi decenni riportate alla luce nella loro interezza. Subito dopo, a picco sul mare, può ammirare i resti di una *Rocca*, da cui la località stessa trae il nome. A pochi passi, sempre sul mare, si vedono delle *laure anacoretiche*¹ e subito dopo, ancora degli insediamenti messapici (probabilmente depositi). Del resto, lo stesso castello medioevale sorge sui resti di costruzioni romaniche e, prima ancora, messapiche. E, come vedremo meglio più oltre, le stesse mura (dal lato N.O.) trovavano il loro prolungamento in una qualche costruzione (probabilmente una torre) a picco sul mare.

Come si vede, una varietà meravigliosa di monumenti e di stili che affacciano su un mare di un azzurro meraviglioso, limpido ancora e profumato di salmastro, circondato da una fuga di rocce che vi si protendono.

Per vari secoli, intorno a questi resti ha dominato profondo il silenzio, circondati com'erano da una vasta distesa di giunchi.

Solo da pochi anni, a poche centinaia di metri, è sorto un villaggio residenziale, dovuto all'iniziativa privata che quella zona ha denominato « *i posti* », ad indicare quasi il luogo ideale per un tranquillo riposo.

Per buona fortuna, la sensibilità dei più recenti amministratori ha saputo circondare quei luoghi di una zona di rispetto che se non ha potuto distruggere del tutto, quanto meno è valsa a frenare l'invasione del cemento che già cominciava ad assalire anche questi luoghi.

¹ Per *laure anacoretiche* si intendono comunemente colonie di monaci che conducevano vita semi eremitica. Spesso essi si raggruppavano intorno ad un anacoreta di particolare fama, ma erano indipendenti tra loro. Si riunivano nella chiesa comune la domenica per la celebrazione dell'Encarestia. Cominciarono a sorgere intorno al 350 d.C. e specie all'inizio erano circondate da palizzate. Le laure di Roca rimontano al VII-VIII secolo.

E tuttavia, non si comprende poi perché, nella toponomastica attuale figura una specie di demarcazione tra *Roca Li Posti* e *Roca*, quando è chiaro che trattasi di un solo comprensorio.

Da un documento infatti della Curia Vescovile di Lecce — che ha sistemato i confini esatti delle varie parrocchie della Diocesi — che ripete un documento del sec. XIV (vedi docum. n. 4) risultavano prima della suddivisione con S. Foca i seguenti confini della Parrocchia e pertanto del territorio di Roca:

Partendo da Torre S. Andrea, il confine scende a Sud, seguendo i confini del feudo di Melendugno, sino a raggiungere la via che congiunge le due masserie « Frassanito » (esterna) e « Patolicche » (interna). Risale a Nord per detta via, passando per masseria « Palapezza » (esterna) e « Limbitello » (interna). Gira poi a sinistra, per immettersi sulla via Melendugno - Roca Vecchia.

Confini con Melendugno: gira poi a destra, proseguendo per detta via e raggiungendo Roca Nuova (interna). Sale verso via Largure (masseria Carrozzi, interna) e prosegue a sinistra verso masseria Corleo (esterna alla parrocchia). Sale a Nord per immettersi nella via che congiunge le due masserie: « Carbonara » (esterna) e « Cassano » (interna). Prosegue quindi per masseria « S. Basilio » (interna), per « Masseria Nuova » (interna), per poi immettersi sulla litoranea sino a « Torre Specchia » (interna).

N.B. Le masserie e abitazioni che hanno l'accesso sul tratto di litorale suddetto (da ambo i lati) sono interne alla Parrocchia.

Pertanto, le masserie che esistono nel territorio della Parrocchia di Roca sono le seguenti:

- 1) Limbitello, 2) Mussi, 3) Masseria Grande, 4) Lama, 5) Carrozzi, 6) Delfino, 7) Castello, 8) Urso, 9) Bruncse, 10) Sentinella, 11) Barone di Muro, 12) Padulicche, 13) Mazza 1^a, 14) Mazza 2^a, 15) Mazza Nuovo, 16) Malapezza, 17) Rauccio, 18) Persichella, 19) Gianmarino, 20) Spiaggia di S. Andrea.

N.B. Appartiene allo stesso territorio il Santuario di Roca Vecchia a venti metri dal mare.

Per delimitare il territorio, abbiamo voluto dare le uniche indicazioni concrete possibili, sia perché queste ci riportano anche all'antico documento già da noi indicato, sia anche per dimostrare quanto è artificiosa la distinzione tra due aspetti di Roca.

IL GALATEO

Ma prima di procedere oltre, ci sembra opportuno riportare quanto della città di Roca scrive un grande erudito salentino, Antonio De Ferrariis detto il GALATEO². Diciamo subito che non tutto ciò che il Galateo scrive è storicamente accettabile, e lo vedremo. Il suo scritto, tuttavia, può esserci utilmente di guida per la nostra esposizione.

Facendo dunque una descrizione della Puglia, parte da Taranto e dallo Ionio passa alla riva adriatica. Descrive Otranto e ne rievoca il martirio; prosegue poi, ricorda i laghi Alimini e giunge quindi a Roca:

Quindi s'incontra — egli scrive — una piccola città chiamata Rocca da Gualtiero di Brenna, dei quale parlerò appresso. Costui, tornando da Oriente, nel viaggiare da Otranto a Lecce, vide una città distrutta di poco minor circuito di quello che avesse avuto l'antica Otranto. Il luogo della rocca si vedeva più in alto, come era nelle città greche; della sola fortezza ne fece una piccola città che chiamò Rocca; giacché i Francesi chiamano Rocca la fortezza. Egli volle che questa fosse, come era stata nei tempi antichi, emporio dei Leccesi, come io penso; e per questo crederei che Tolomeo la chiamasse anche Lecce: giacché è certo che vi era una Lecce mediterranea.

Tra le due città vi è una distanza di tredici miglia. Gualtiero fece abitare questa città dal questore dei Leccesi. Questi, fatti uscire i coloni dalla città e dai borghi, la trasformò in castello e dispose in bell'ordine le strade. Preso Otranto, i Turchi, essendo stata abbandonata prima dai cittadini, poi dal presidio dei nostri soldati, la distrussero quasi interamen-

2 Antonio DE FERRARIIS detto il GALATEO, da Galatone (Lecce) dove nacque nel 1444; filosofo, medico, buon conoscitore delle lingue classiche e dello spagnolo, accademico pontaniano (1471), per un biennio compagno indivisibile (1474-76) a Napoli, di Ermolao Barbaro.

Medico e segretario di Alfonso duca di Calabria che accompagnò in quella di Otranto (1480) e in altre guerre; medico altresì di Ferrante il Vecchio (1490) e fedelissimo in ogni congiuntura agli Aragonesi di Napoli. Durante la sua vita, nell'Italia meridionale (Galatone, Lecce, Napoli, Bari, Gallipoli, dove morì il 12-11-1517), non senza una breve permanenza a Venezia (1475) e una più lunga a Roma (1510 e segg.), scrisse circa 60 opuscoli, ma non ne pubblicò alcuno. Alcuni videro poi la luce separatamente. La maggior parte si trovano nella *Collana degli scrittori di terra d'Otranto* (Lecce, 1967) e altri restano inediti. La nostra lunga citazione è tratta dal *De situ Japigiae*.

te³. Prima della venuta dei Turchi era una città assai bella e forte, circondata quasi completamente dal mare e abitata da onesti cittadini. Cacciato il re Alfonso da Giovanna, tenne fede a quello, insieme alle città di Lecce, Taranto, Gallipoli e Castro, e resistette validamente a Luigi d'Angiò che si chiamava re.

Alcuni credono che il tragitto da questo luogo alla Grecia sia più breve che da Otranto. Giovanni Antonio la chiamava fedele e la teneva per luogo di delizie e per sollievo del suo animo: conversava molto familiarmente coi suoi abitanti, alcuni dei quali aveva posto a capo di importanti magistrature e a difesa delle rocche. Non ho mai trovato con quale nome sia stata chiamata;⁴ era stata già distrutta al tempo degli scrittori che noi abbiamo.

Che io sappia, tra Otranto e Brindisi non si vedono altre tracce di antica città sulla spiaggia. Una grande palude assai vicina a quel villaggio ne infetta l'aria⁵; onde quel luogo non è abbastanza salubre. Questo nei tempi antichi aveva delle fosse che portavano al mare, per mezzo delle quali si espurgava la palude.

Fuori del borgo, al centro dell'antica città, vi è un incavo, profondo dieci passi nel quale entra il mare per meati sotterranei, come mi è sembrato, non artefatti, ma naturali o scavati dalle onde, e vi si può penetrare con le barche. Il luogo è frequentato dai vitelli marini. Gli abitanti con termine greco la chiamano prodosia: noi la possiamo chiamare tradimento⁶. Si dice infatti che la città sia stata presa e distrutta attraverso questo condotto sotterraneo.

3 È vero che i Turchi, abbandonandola, vi appiccarono un incendio. Ma dove trattarsi di ben poca cosa, se pochi giorni dopo, Alfonso di Calabria la scelse come sede del suo quartiere generale e la fece ampiamente fortificare.

4 Noi, più fortunati, quei nomi li conosciamo e li abbiamo già indicati. Di volta in volta, ne preciseremo anche le motivazioni.

5 Purtroppo le paludi son rimaste per secoli il retaggio della zona: oggi, opportuni lavori di bonifica le hanno eliminate ed il clima è saluberrimo.

6 Oggi, quella grotta è nota col nome di *poesia*: deformazione evidente dell'antico nome, ma anche omaggio alla sua meravigliosa bellezza.

È importante notare — ma di questo parleremo a parte — che da questa leggenda sono nate la più gran parte delle tradizioni che intorno a Roca permangono vivissime nel cuore degli abitanti.